



CADM

ti racconta

E'è molto da fare

Questa mattina non mi son svegliata
E l'invasore ce l'avevo in casa
Inseguita, controllata, minacciata
Nel tossico vestito dell'amore
Una camicia di veleno quel vestito
Che brucia il tempo e tutte le sue ore
Il pentimento e poi le scuse e il farò meglio
Sono le maschere che hanno armato il coltello

VINICIO CAPOSSELA



L'acronimo C.U.A.V. che sta per centro uomini autori di violenza, ha in comune con l'acronimo C.A.V. -centro anti violenza- la parola violenza, quella che le donne subiscono da sempre dagli uomini.

I Cuav nascono con l'obiettivo, sulla carta, di interrompere i comportamenti violenti, di rendere consapevoli i maltrattanti del disvalore delle loro azioni, di stimolare il loro senso di responsabilità nei confronti delle loro compagne e dei loro figli. Accolgono uomini già condannati, imputati e indagati, inviati dai giudici o questori (molti) o spinti (pochi) da una sperata volontà di comprendere e reprimere i loro comportamenti efferati. Nella pratica siamo solo agli inizi rispetto alla millenaria violenza agita e i dati a disposizione sono quantitativamente ancora non sufficienti per potersi esprimere sull'effettiva efficacia preventiva. Nel nostro territorio è appena terminato il corso di formazione per operatori/operatrici che da ottobre andranno a costituire il primo centro per autori di violenza, il primo CUAV. Vi hanno partecipato una trentina di persone, tra cui solo tre uomini. Anche questo aspetto della disparità numerica tra uomini e donne tra coloro che lavoreranno sul tema è frutto della stessa cultura alla base della violenza: il lavoro di cura, del risanare le ferite, del preoccuparsi degli altri, appartiene ancora al genere femminile, per quella supposta inclinazione "naturale", sintomo di una arretratezza culturale che ancora oggi persiste in Italia. Stereotipi che continuiamo a ripetere all'infinito. Anche quando avremmo a disposizione strumenti per combatterli.

Ci siamo chieste quanto il contributo maschile sia necessario in questo campo, quanto invece sia manchevole. Un'occasione mancata, anche nel nostro territorio.

Anche noi abbiamo sentito il bisogno di partecipare a questo corso, come uditrici interessate a comprendere come saranno affrontati i temi alla base della violenza maschile sulle donne.

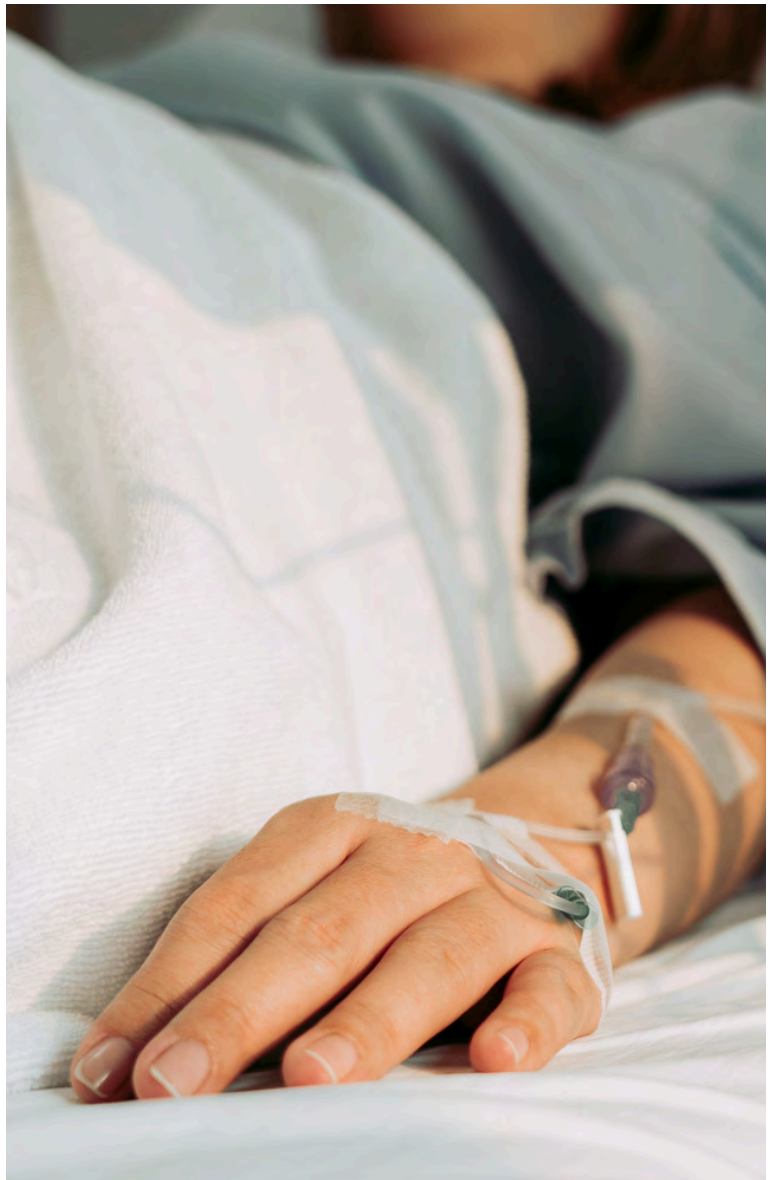
Non è stato semplice partecipare a 60 ore di formazione stipate in pochi giorni. Non c'è stato tempo per sedimentare e riflettere, per un confronto tra i partecipanti che andasse oltre il tempo stabilito dalle scalette dei formatori. Non è una critica, ma una constatazione. Il lavoro che andranno a fare i partecipanti del corso, porta con sé molte responsabilità. Molte di queste le condividiamo come operatrici di accoglienza delle donne vittime di violenza. Proprio per questo, prima di "entrare" in contatto diretto con la sofferenza delle donne che accogliamo, dobbiamo essere certe di aver compreso il nostro ruolo e di avere le competenze, le conoscenze per svolgerlo al meglio. Competenze e conoscenze che talvolta non sono scritte in trattati, protocolli o linee guida, ma nascono e si consolidano con la pratica, anche quella dell'eliminazione di stereotipi culturali che interessano tutti noi, nessuna esclusa. Ci auguriamo che gli/le operatrici che lavoreranno nel Cuav di Monza e Brianza contribuiscano, con la loro azione, ad arginare quella paura, quel terrore, che leggiamo quotidianamente negli occhi delle donne che accogliamo. Quelle donne, tutte, meritano di vivere una vita normale, se lo desiderano lontane dai loro maltrattanti, "autori di violenza" che avranno da ottobre l'opportunità di essere sostenuti nel cambiamento. Cambiamento che è sempre possibile, poiché la violenza nella maggior parte dei casi è una scelta che si può modificare attraverso la responsabilizzazione. Le operatrici del Cuav hanno molto da fare.

Il mio corpo è dello Stato

Si chiamerà Chance, opportunità, la bambina nata da una madre cerebralmente morta tenuta in vita per quattro mesi dall'ospedale al solo scopo di farla partorire. In Georgia, Adriana Smith, una donna di trent'anni per la quale è stata dichiarata la morte cerebrale, è stata costretta a portare a termine la gravidanza per non violare le leggi dello stato che proibiscono l'aborto. È quanto ha deciso l'ospedale che ha preso in cura la donna lo scorso febbraio in seguito a un'emorragia cerebrale, avvenuta quando era incinta di poche settimane.

Questo caso e le sue ricadute etiche sono la conseguenza dell'applicazione della legge della Georgia, entrata in vigore nel 2022, quando la Corte Suprema degli Stati Uniti ha annullato la sentenza che garantiva il diritto all'interruzione volontaria di gravidanza in tutto il paese.

Il caso di Adriana è stato reso pubblico dalla famiglia. La donna, un'infermiera di 31 anni di Atlanta, madre di un figlio di sette anni, il 9 febbraio si era presentata in ospedale con forti mal di testa: secondo la famiglia avrebbe ricevuto solo degli antidolorifici, ma non sarebbe stata sottoposta a nessun esame. Il 19 febbraio è stata trovata in condizioni più gravi dal compagno e ricoverata





Il caso di Smith ha riaperto il dibattito sulla legge sull'aborto della Georgia, la Living Infants Fairness and Equality (LIFE) Act

all'Emory University Hospital Midtown. Il giorno stesso ne è stata decretata la morte cerebrale.

L'ospedale ha spiegato alla famiglia che la presenza di un feto di nove settimane imponeva alla struttura di mantenere in vita artificialmente Smith, fino a quando fosse possibile procedere con relativa sicurezza a un parto prematuro. La famiglia ha denunciato di non avere avuto alcuna possibilità di scelta sui trattamenti per la figlia né sul portare a termine la sua gravidanza. Chance è nata il 13 giugno ed è stata prontamente ricoverata in terapia intensiva neonatale. Come segnalato dalla statistica medica e dagli specialisti, ci sono altissime probabilità che abbia gravi disabilità dovute proprio al fatto di essere cresciuta in un corpo cerebralmente morto. Spetterà alla famiglia Newkirk-Smith

decidere se riconoscere il neonato ed eventualmente occuparsi delle spese sanitarie legate alla sua salute (oltre all'enorme spesa relativa al life support treatment a cui è stata sottoposta la figlia, i cui costi si spera di coprire tramite una raccolta fondi su GoFundMe).

Il caso di Smith ha riaperto il dibattito sulla legge sull'aborto della Georgia, la Living Infants Fairness and Equality (LIFE) Act (Legge sulla correttezza e uguaglianza dei neonati), che di fatto vieta di interrompere la gravidanza dopo la sesta settimana, un momento in cui la maggior parte delle donne non sa neanche di essere incinta. Lo stato infatti riconosce il feto (ma anche l'embrione e gli ovuli fertilizzati) come una persona giuridica. In questo caso, quindi, i medici che avessero deciso di staccare le macchine che mantengono le funzioni vitali di Smith avrebbero potuto essere accusati di omicidio del feto. La restrittività delle misure antiabortiste in Georgia ha già portato a situazioni estreme. ProPublica (agenzia giornalistica di investigazione), che ha anche vinto il premio Pulitzer per aver approfondito questi casi, ha svelato che due donne nere residenti nello stato sono morte per non aver ricevuto cure abortive di cui avevano bisogno.



Se una radio è libera,

MA LIBERA VERAMENTE...

Hamida Aman, indicata dalla BBC come una delle 100 donne più influenti al mondo nel 2024, è una giornalista e imprenditrice afghana nata a Kabul nel 1973 ed emigrata in Svizzera, con la sua famiglia, all'età di 8 anni. Completati gli studi e dopo la caduta del potere dei talebani nel suo paese d'origine, dal 2001 è tornata più volte in Afghanistan e ha lanciato diversi progetti di utilità sociale. Era una delle sue nonne, in quanto nobildonna a detenere il titolo di "**Begum**".



- Il nome **Begum** affonda le sue radici nella lingua persiana, che a sua volta deriva dal sanscrito, rendendolo un nome di grande significato storico e culturale. Il termine Begum è stato tradizionalmente utilizzato nei paesi di lingua persiana, come Iran, Afghanistan, Pakistan e India, ed è diventato un nome popolare in quelle regioni. Significa "principessa" o "reale" per riferirsi alle mogli e alle figlie di nobili e come termine di rispetto e onore nei confronti delle donne. Nella cultura persiana è un simbolo di eleganza, grazia e distinzione, è associato alla femminilità e alla bellezza ed è utilizzato come titolo onorifico per le donne di elevata posizione sociale, in particolare quelle legate alla famiglia reale. Oggi è diventato un nome riconosciuto a livello mondiale e il suo utilizzo ha trascorso le sue radici nel mondo persiano. Molte celebrità, personaggi pubblici e una emittente radiofonica hanno portato il nome Begum, contribuendo alla sua popolarità e al riconoscimento globale.



● **Radio Begum**, fondata l'8 marzo 2021 in occasione della giornata internazionale della donna dall'imprenditrice e giornalista Hamida Aman ora residente a Parigi, proponeva una programmazione 24 ore su 24, 7 giorni su 7, che includeva corsi educativi per studenti delle scuole medie e superiori. In particolare si rivolgeva alle ragazze a cui, dal ritorno al potere dei talebani nell'agosto dello stesso anno, era stato impedito l'accesso all'istruzione formale. Queste lezioni venivano trasmesse in dari al mattino e in pashtu al pomeriggio, le due lingue ufficiali dell'Afghanistan. 18 antenne installate con molta fatica, grande pazienza e perseveranza in 20 delle 34 province afgane. Radio Begum, il nome della nonna della fondatrice che in afghano significa "principessa", aveva 35 dipendenti donne, tra cui giornaliste, psicologhe, insegnanti, teologhe e dottoresse. Non diffondeva solo istruzione, ma trasmetteva anche dibattiti sull'educazione dei bambini, sui rapporti di coppia, su cosa prevede l'Islam rispetto all'età del matrimonio, sulla salute fisica e mentale; forniva nozioni utili alle donne e alle ragazze che perlopiù vivono in casa, aprendo agli interventi delle ascoltatrici. In un Paese in cui l'analfabetismo femminile è all'80% contro il 51% per quello maschile, la radio era un'opportunità unica per le ragazze di continuare a imparare e per le donne adulte di aprire la mente e partecipare al dibattito pubblico.

Nell'agosto 2021, dopo il ritiro delle truppe americane, i talebani hanno ripreso il controllo dell'Afghanistan e il deterioramento delle condizioni delle donne è stato molto rapido ed evidente: nello stesso mese sono state costrette a indossare il velo islamico. A quel tempo, i talebani sostenevano che l'istruzione, dalla scuola primaria all'università, fosse ancora consentita e al loro ritorno al potere hanno effettivamente cercato di presentare un'immagine più moderata rispetto agli anni Novanta, promettendo che i diritti delle donne sarebbero stati rispettati. Il nuovo governo però, composto interamente da uomini, per lo più ultraconservatori, ha ripristinato il Ministero per la promozione della virtù e la repressione del vizio, responsabile di garantire il rispetto della legge islamica (Sharia) nello spazio pubblico, sostituendo il Ministero per gli affari femminili.

● **Una repressione sistemica dei media**

La sospensione di Radio Begum si inserisce in un contesto più ampio di repressione dei media in Afghanistan. Nel dicembre 2024, l'emittente Arezo TV è stata chiusa e sette dipendenti sono stati arrestati con l'accusa di produrre contenuti per media stranieri.

Il Ministero per la Propagazione della Virtù e la Prevenzione del Vizio ha giustificato queste azioni come parte di una campagna per preservare la moralità pubblica, ma di fatto mira a soffocare ogni forma di dissenso e informazione indipendente. Radio Begum, emittente che promuoveva l'istruzione e l'empowerment femminile raggiungendo con le sue trasmissioni quasi tutto l'Afghanistan, è stata costretta a chiudere il 4 Febbraio 2025. È stata un'operazione plateale, con un'irruzione nella sede di Kabul, che ha portato anche all'arresto di due dipendenti. L'accusa, tra le altre cose, è di aver collaborato con delle tv all'estero: una cosa ritenuta inammissibile in un Paese che da oltre tre anni è tornato ad essere governato con la più oscurantista interpretazione della sharia. Sono stati i vertici di Radio Begum a denunciare il blitz dei talebani che ha portato all'oscuramento della programmazione. "Ufficiali della Direzione generale dell'intelligence assistiti da rappresentanti del Ministero dell'informazione e della cultura hanno fatto irruzione nel nostro complesso a Kabul", ha riferito l'emittente, aggiungendo che le autorità hanno arrestato due dipendenti maschi che non ricoprono alcuna posizione dirigenziale e sequestrato computer e telefoni. Non è stato aggiunto nient'altro per non compromettere la sicurezza dei membri del personale trattenuti, ma è stato lanciato un appello alle autorità a affinché possano essere rilasciati il prima possibile.

Nonostante la repressione, la storia di Radio Begum rappresenta un esempio di coraggio e determinazione e anche se è stata silenziata, il suo spirito continua a vivere nelle voci delle donne che ha ispirato e nelle iniziative che proseguiranno, dentro e fuori i confini afgani.

VITTIMIZZAZIONE SECONDARIA

AFFRONTIAMOLA INSIEME



Tra il novembre e il febbraio scorsi, quattro operatrici di accoglienza Cadom hanno partecipato a un corso promosso dall'ambito di Carate dal Titolo “Il rischio della vittimizzazione secondaria nei servizi che si prendono cura dei minori e delle donne, madri vittima di violenze”. L’obiettivo, condiviso da un gruppo di lavoro composto da operatori dei STM, CF del territorio e di CAV e CR della Rete Artemide, era quello di sostenere il sistema degli operatori che si occupano di violenza familiare nell’individuare modelli culturali e operativi utili per esercitare al meglio il proprio

compito di protezione ed aiuto in una visione integrata per una efficace tutela del minore e della madre, entrambi vittime.

Inquadrare il fenomeno della vittimizzazione secondaria, individuare i possibili rischi di vittimizzazione nei percorsi di valutazione delle competenze genitoriali, nella gestione degli affidamenti e nelle regolamentazioni dei rapporti genitori-figli, acquisire consapevolezza delle complessità e delle implicazioni della propria attività nella cura di famiglie caratterizzate da dinamiche violente, in particolare in relazione ai soggetti fragili, sono stati i principali argomenti del percorso offerto agli operatori dei servizi che si occupano di minori e donne madri vittime di violenza. Al corso hanno partecipato anche Operatori dei servizi di tutela minori, Servizi Spazio neutro, operatrici di consultori familiari, Case rifugio.

Cinque incontri con diversi relatori che hanno portato la loro esperienza su questo tema: Il primo incontro è stato tenuto da Simona Lanzoni, già Vicepresidente Commissione Grevio-Consiglio d’Europa, e da Monica Velletti, Presidente della Sezione Civile del

Tribunale di Terni, che hanno analizzato il fenomeno della vittimizzazione alla luce della Convenzione di Istanbul e del rapporto Grevio. Si è parlato inoltre della vittimizzazione secondaria nel contesto giudiziario e dei suoi effetti sulla tutela della donna e del minore. Il secondo incontro ha affrontato il tema della decostruzione degli stereotipi (relatori Marica Martin e Pierpaolo Dutto della Scuola di Counseling Pratiche Sistemiche di Milano) e si proponeva di individuare, nominare e decostruire gli stereotipi correlati ai propri ambiti professionali attraverso focus group e lavoro su casi reali. Con Marianna Giordano, Assistente Sociale, Presidente del Cismai (Coordinamento italiano servizi contro il maltrattamento e l'abuso all'infanzia) e Laura Emiletti, psicologa psicoterapeuta, coordinatrice CeOM (Centro Orientamento e monitoraggio) di Milano abbiamo ascoltato come valutare le competenze genitoriali nel contesto violento, gli spinosi temi del trauma e della tutela del minore nella violenza. Nel quarto incontro, guidato da Alessandra Govi, Assistente sociale, Formatrice e Supervisore, Responsabile Rete Antiviolenza VeNUS del Nord Milano si è affrontato il tema dei fattori di rischio di vittimizzazione in situazioni di affidamento di minori all'Ente, come vengono regolamentati i rapporti e il diritto di visita nello spazio Neutro, tra diritti degli adulti e tutela delle vittime. Il tema dei lavori dell'ultimo incontro è stato infine gli aspetti critici nella relazione professionale con la donna vittima di violenza e con l'uomo maltrattante e come difendere il bambino dalla fragilità della vittima e, contemporaneamente, dalla manipolazione dell'autore di violenza. L'incontro è stato tenuto da Cristina Frasca, psicoterapeuta coordinatrice Tavolo Formazione Rete Artemide e da Daniela Tobaldini, assistente sociale.



MUTILAZIONI GENITALI FEMMINILI

Tolleranza zero



Le mutilazioni genitali femminili (mgf da qui in poi) sono pratiche di rimozione parziale o totale dei genitali femminili esterni compiute, è bene ricordarlo, per ragioni non terapeutiche. Costituiscono una grave violazione dei diritti umani a danno di milioni di donne e bambine in tutto il mondo che pagano questa forma di violenza basata sul genere con gravissime conseguenze sulla loro salute fisica e psicologica.

Superstizione, motivazioni culturali, sociali, religiose ed economiche, spesso radicate in tradizioni secolari, sono le giustificazioni che sottendono a questo fenomeno e che variano a seconda del contesto geografico e della comunità: sono riti di passaggio, la condizione necessaria per il matrimonio, evitano la stigmatizzazione e il disonore delle famiglie che si oppongono, riducono il desiderio sessuale e impediscono i rapporti prematrimoniali, aumentano il piacere maschile, rendono la donna più incline a rimanere fedele al marito, "migliorano" il corpo femminile laddove i genitali femminili esterni sono considerati impuri o antiestetici, sono considerate una pratica religiosa obbligatoria, sono una fonte di reddito per chi si occupa della procedura,...

È un'impresa ardua sradicare questa consuetudine, proprio perché profondamente intrecciata con l'identità culturale e sociale delle comunità che la praticano. È fortunatamente sempre più forte la presa di posizione da parte di numerosi Paesi nel mondo per eliminare le mgf attraverso l'azione combinata di programmi educativi, il coinvolgimento e la sensibilizzazione delle comunità, gli interventi legislativi.

A riprova di quanto questa pratica barbara e dannosa sia riconosciuta a livello globale, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2012 ha adottato all'unanimità una risoluzione che proclama il 6 febbraio Giornata mondiale della tolleranza zero contro le mgf, nell'intento di intensificare gli sforzi concreti per porvi fine e di sensibilizzare sempre più l'opinione pubblica.

Il Tema dell'edizione 2025 della Giornata è stato "Accelerare il passo: rafforzare le alleanze e costruire movimenti per porre fine alle mgf". Attraverso incontri, seminari, giornate di formazione, campagne educative e mediatiche, le azioni promosse erano volte a informare le comunità internazionali sui rischi e le conseguenze delle mgf; fornire assistenza sanitaria, psicologica e legale alle donne e alle ragazze che l'hanno subita; incoraggiare i governi a implementare e rafforzare leggi che proibiscano le mgf, garantendo la protezione delle vittime e perseguendo i responsabili; a collaborare con leader comunitari, religiosi e familiari per sfidare le norme culturali che perpetuano le mgf; a sostenere studi e ricerche per comprendere meglio l'estensione del fenomeno, le sue cause e le strategie più efficaci per combatterlo.

«Sebbene sia concentrato soprattutto in 30 paesi in Africa e Medio Oriente - si legge nel sito delle Nazioni Unite - il fenomeno delle mutilazioni genitali femminili è un problema universale, diffuso anche in alcuni paesi in Asia e America Latina. Le mutilazioni genitali femminili continuano a essere presenti fra le popolazioni immigrate che vivono in Europa occidentale, America del Nord, Australia e Nuova Zelanda. Negli ultimi 25 anni, la diffusione delle mgf è diminuita a livello globale. Al giorno d'oggi, le probabilità che una ragazza subisca mgf sono diminuite di un terzo rispetto a 30 anni fa. Nonostante questi dati rappresentino un risultato positivo, le attuali crisi umanitarie come epidemie, cambiamenti climatici e conflitti armati potrebbero causare un rallentamento verso il raggiungimento della parità di genere e l'eliminazione delle mgf entro il 2030».

"Sarebbe sbagliato dire che le mutilazioni genitali femminili non sono praticate in Europa. Possono essere praticate ovunque - afferma Valerie Lolomari, fondatrice di Women of Grace Uk. Possono essere praticate nel Paese d'origine prima di un trasferimento all'estero. Le donne possono essere riportate ai loro Paesi d'origine per essere mutilate. Alcune famiglie benestanti fanno arrivare dei 'mutilatori' per adempiere alla pratica. Può accadere ovunque. È una pratica molto dannosa che deve essere sradicata".

Sono i flussi migratori ad aver portato le mgf anche nel nostro continente. 600mila ragazze e donne, provenienti soprattutto da Africa e Asia, sono state vittime di questa forma di violenza sessuale e sessista e altre 180mila sono a rischio in 13 Paesi europei. A livello mondiale, la cifra è di 230 milioni. Per quanto riguarda la situazione italiana, un'indagine risalente al 2019 e condotta dall'Università Milano Bicocca per conto del Dipartimento pari opportunità ha rilevato che circa

87.600 donne tra i 15 e i 49 anni hanno subito una forma di mgf, di queste 7600 erano minorenni. Le comunità più colpite provengono principalmente da Nigeria ed Egitto. A causa della natura sommersa della pratica e delle difficoltà nel raccogliere dati precisi, il fenomeno è probabilmente sottostimato.

Le mgf hanno gravissime ripercussioni sulla salute delle donne che le subiscono. Si tratta di conseguenze che possono manifestarsi sia a breve che a lungo termine e variano in base al tipo di mutilazione, all'età della vittima e alle condizioni in cui la procedura viene eseguita. Le conseguenze fisiche sono maggiormente evidenti e consistono in emorragie, infezioni, cicatrici, irregolarità mestruali, dolore cronico legato alle pratiche sessuali e alla minzione, malformazioni genitali, infertilità, morte. Studi degli ultimi anni hanno rilevato che l'impatto delle mgf è devastante anche per la salute psicologica delle donne: ansia, depressione, Disturbi da Stress Post Traumatico. È quindi evidente che l'approccio sulle donne vittime di mgf debba essere integrato, con l'unione dei trattamenti medico-chirurgico e psicologico. Il supporto psicologico deve essere competente e al tempo stesso sensibile alle specificità culturali e personali di ciascuna donna. È fondamentale che gli operatori sanitari siano adeguatamente formati per affrontare le problematiche legate alle mgf, comprendendo le variabili antropologiche, sociali e psicologiche che sottendono il fenomeno.

I programmi dell'ultima Giornata Mondiale della Tolleranza Zero contro le mgf condotti nei diversi Paesi, ma è indubbio pensare che sia stato così anche in quelle precedenti, ha incluso la partecipazione di rappresentanti istituzionali, associazioni e professionisti sanitari, con una predominante presenza femminile tra i relatori. È essenziale dare voce alle donne e alle ragazze nelle discussioni a riguardo, ma le mgf non riguardano solo loro; coinvolgono l'intera comunità. Il coinvolgimento degli uomini è cruciale nella lotta contro il fenomeno. Essi, in qualità di padri, mariti e leader comunitari, spesso detengono posizioni influenti che possono contribuire significativamente al cambiamento delle norme sociali che perpetuano le mgf. L'inclusione attiva degli uomini è importante affinché diventino degli alleati nel proteggere i diritti delle donne e delle ragazze. AIDOS (Associazione Italiana DONNE per lo Sviluppo) in occasione dell'evento di un anno fa ha pubblicato una breve guida su come coinvolgere uomini e ragazzi per mettere fine alle mgf. "Le mgf sono spesso (ma non sempre!) eseguite da donne e, di conseguenza, nei primi progetti che si occupavano del contrasto alla pratica gli uomini non venivano coinvolti. Questi ultimi, invece, possono mettere in discussione la loro posizione e il loro privilegio per contribuire al cambiamento e all'abbandono delle mgf. Questo processo può essere favorito in vari modi, uno dei quali è la decostruzione degli stereotipi di genere, soprattutto con i giovani in contesti educativi formali e informali o organizzando seminari per adulti per affrontare la mascolinità tossica."

Jasmina El Shouraky, responsabile giovani di Y-Act, Italia, sostiene che qualcosa sta cambiando: "Penso che stiamo iniziando a svegliarci e a capire che qualcosa non va. Forse non tutte le ragazze sanno cosa c'è di sbagliato, ma molte di loro, se non tutte, non vogliono che questa pratica venga fatta loro". Nonostante i progressi compiuti, la strada da fare è ancora molta.

PARLA BENE, PER PIACERE



In anni recenti il tema degli stereotipi culturali e dell'importanza del linguaggio è diventato centrale negli studi e nella riflessione sulla discriminazione di genere.

L'introduzione del concetto di "stereotipo sociale" nel dibattito pubblico è merito del giornalista e politologo americano Walter Lippmann, che nel 1922 ne ha fatto oggetto di indagine nella sua opera sulla comunicazione, dal titolo *Public Opinion*. Secondo Lippmann, per orientare il nostro bisogno di informazione utilizziamo degli schemi interpretativi, che funzionerebbero come una sorta di cuscinetto tra l'osservazione e il fatto; forniti dalla cultura di appartenenza e dalle tradizioni, e rafforzati dai media, costituiscono una base cognitiva attraverso cui interpretiamo la realtà, che non è più quella familiare e condivisa, ma uno pseudo-ambiente creato dalla propaganda, dalla stampa e dagli interessi individuali. Si tratta di una visione distorta e semplificata della realtà sociale: un'immagine mentale che ci costruiamo per semplificare la realtà e renderla a noi comprensibile, alleggerendo il carico cognitivo che deriverebbe dall'analisi costante di ogni minimo particolare. La categorizzazione tenderebbe a minimizzare le differenze tra i membri di una categoria – rendendoli il più possibile simili tra loro - massimizzando al tempo stesso le differenze con i membri di un'altra categoria, creando così delle distinzioni nette e chiare tra i vari gruppi.

Facciamo un balzo in avanti di cinquant'anni, al 1973, ben prima che la parola genere iniziasse ad occupare le pagine dei giornali e troviamo quella pietra miliare in tema di condizionamenti di ruolo su base sessuale impliciti nei paradigmi educativi tradizionali rappresentata dal saggio *Dalla parte delle bambine* della pedagoga e scrittrice Elena Gianini Belotti, un'opera che, a distanza di decenni, continua a mantenere la sua attualità di pensiero.

Da allora l'equa rappresentazione dei generi nell'ambito dei percorsi didattici, nei testi scolastici e nelle attività ludiche e poi via via nella pubblicità e nell'intrattenimento viene considerata un tema centrale per la promozione di una

cultura di contrasto alla disuguaglianza. A metà degli anni Ottanta, grazie all'impulso dato dalla Commissione nazionale per le pari opportunità tra uomo e donna istituita presso la Presidenza del Consiglio e composta da trenta donne nominate nell'ambito delle associazioni e dei movimenti maggiormente rappresentativi vengono alla luce due importanti lavori sull'argomento: Il sessismo nella lingua italiana redatto dalla linguista e attivista Alma Sabatini nel 1987 e Immagini maschili e femminili nei testi per le elementari di Rossana Pace nel 1986. Due ricerche pionieristiche, che ancora conservano sia nel metodo sia nei contenuti la loro piena validità e che rimangono tuttora in larga parte non attuate.

Per quanto riguarda il linguaggio, che, non dimentichiamolo, è determinante nella costruzione del pensiero, è ancora sorprendente rendersi conto che non si odono proteste per l'utilizzo del sostantivo femminile nel caso di professioni o ruoli come operaio/operaia, postino/postina, bidello/bidella oppure cameriere/cameriera, infermiere/infermiera, cassiere/cassiera, mentre nel caso di ministro/ministra, avvocato/avvocata, prefetto/prefetta, magistrato/magistrata, sindaco/sindaca, architetto/architetta, ingegnere/ingegnera o brigadiere/brigadiera non si contano le contestazioni e le rimostranze, guarda caso relativi a contesti di potere e prestigio, in cui le donne hanno a lungo faticato ad entrare. Per quello che concerne l'editoria scolastica la prima iniziativa sistematica in questo campo nacque alla fine degli anni Novanta nell'ambito del progetto POLITE (Pari Opportunità nei Libri di TEsto) promosso in Italia dal Dipartimento Pari Opportunità con il coinvolgimento dell'Associazione Italiana Editori, insieme a Spagna e Portogallo, nel quadro di un programma d'azione europeo e che produsse un Codice di autoregolamentazione, a cui aderì il 70% delle case editrici, che ad inizio degli anni Duemila realizzarono una revisione dei testi, che tuttavia non poté considerarsi né completa, né soddisfacente.

Ad oggi mentre sul fronte dei libri di narrativa per l'infanzia sono evidenti i progressi nel proporre nuovi immaginari di genere, l'editoria scolastica non è ancora riuscita ad affrancarsi da modelli tradizionali di rappresentazione dei ruoli all'interno della famiglia, soprattutto sul versante della cura. Quest'ultimo rimane un punto essenziale per contrastare il divario di genere. Secondo le statistiche dell'Organizzazione internazionale del lavoro in tutto il mondo sono sempre le donne a dedicare una porzione maggiore del proprio tempo alla cura delle famiglie: gli uomini forniscono solo il 25% dell'attività di cura non retribuita, il rimanente 75% è a carico delle donne. In Italia esse impiegano in media oltre cinque ore al giorno sistemando la casa, facendo la spesa, cucinando, supportando i figli nei compiti e nelle attività extrascolastiche, occupandosi di genitori anziani e famigliari malati, mentre gli uomini dedicano meno di due ore a queste attività. E rimanendo all'interno del lavoro domestico non retribuito è sempre sulla base degli stereotipi culturali che, anche quando gli uomini se ne fanno carico, lo fanno con più frequenza dedicandosi ad attività di natura occasionale, che permettono più flessibilità di esecuzione e maggiore discrezionalità, come piccole riparazioni, gestione dell'automobile, pagamento delle bollette o anche la spesa settimanale, ma molto più raramente alla stiratura dell'abbigliamento o alla pulizia dei sanitari.

Dai primi risultati della ricerca dell'Istat su Stereotipi di genere e immagine sociale della violenza, pubblicati nel novembre del 2023 emerge un quadro in cui alcune idee preconcepite sono ancora diffuse, per cui tra le persone di sesso maschile il 21,4% pensa che "gli uomini sono meno adatti delle donne a occuparsi delle faccende domestiche", il 20,9% che "una donna per essere completa deve avere dei figli", il 20,4% che "per l'uomo, più che per la donna, è molto importante avere successo nel lavoro", il 20,2% che "è compito delle madri seguire i figli e occuparsi delle loro esigenze quotidiane" e il 17,2% che "è soprattutto l'uomo che deve provvedere alle necessità economiche della famiglia". Guardando a questi dati la strada dell'erosione degli stereotipi di genere sembra ancora molto lunga da percorrere: per questo appare centrale l'intuizione di Elena Gianini Belotti secondo cui l'operazione da fare «non è quella di tentare di formare le bambine a immagine e somiglianza dei maschi, ma di restituire a ogni individuo che nasce la possibilità di svilupparsi nel modo che gli è più congeniale, indipendentemente dal sesso cui appartiene», riconoscendo l'importanza di una pedagogia che davvero operi in questa direzione.

PRO-VITA NEI CONSULTORI: I DIRITTI DELLE DONNE INDIETRO AGLI ANNI '70

Il 24 aprile scorso il Senato ha dato il via libera all'emendamento al Pnrr che permetterà la presenza a livello nazionale degli attivisti 'pro-vita' e degli antiabortisti all'interno dei consultori. La misura ha suscitato molte polemiche poiché tende a ridimensionare la legge 194, essenziale per la salute e l'autodeterminazione delle donne, istituita per garantire non solo l'accesso all'aborto in modo sicuro e legale, ma anche per offrire un supporto informato e neutrale alle donne in uno dei momenti più delicati della loro vita. La scelta di consentire alle associazioni 'pro-vita' di avere un ruolo attivo nei consultori rappresenta una regressione significativa in termini di diritti umani e libertà individuali e mina la fiducia delle donne nel trovare supporto e assistenza imparziale. Inoltre, le decisioni che riguardano il corpo e la vita delle persone dovrebbero rimanere personali e protette da interferenze esterne e da strumentalizzazioni politiche.

Nel nostro Paese i consultori familiari sono stati drasticamente ridotti negli anni: oggi 1 ogni 35.000 abitanti sebbene ne siano raccomandati 1 ogni 20.000. Ci sono stati tagli e chiusure graduali a beneficio di strutture private gestite da cattolici e "pro-vita"; operatrici competenti sono state sostituite da attivisti contrari all'aborto. Per fare l'esempio della Lombardia, nella nostra Regione ci sono 90 consultori privati, molti di più di quelli pubblici.

A legittimare ancor più questa scelta regressiva del Governo, ecco anche la proposta di un disegno di legge per modificare l'Articolo 1 del Codice Civile, in modo da anticipare l'acquisizione della capacità giuridica al momento del concepimento invece che al



momento della nascita. O ancora prevedere il riconoscimento del concepito come componente del nucleo familiare e l'attribuzione della soggettività giuridica agli embrioni dal momento del concepimento. Ma non è tutto qui: con un disegno di legge presentato al Senato si sollecita l'inserimento della 'Giornata della vita nascente' per valorizzare l'accoglienza di ogni nuova vita, incoraggiando e sostenendo la scelta di diventare genitori.

E I CENTRI ANTIVIOLENZA?

Non solo i consultori, ma anche i centri antiviolenza sembrano essere sotto attacco per questo tema. Nel 2021 il Comune di Terni, dopo sette anni di gestione dei centri antiviolenza da parte di operatrici esperte, ha indetto una gara d'appalto usando il criterio dell'offerta economicamente più vantaggiosa, trascurando l'importanza della metodologia dei centri antiviolenza e mettendo a repentaglio l'autonomia delle scelte delle donne. Superfluo dire che la gara è stata vinta da un'associazione di stampo cattolico, senza alcun coinvolgimento delle associazioni che storicamente si occupano di contrasto alla violenza di genere sul territorio, con il rischio di cancellare il loro ruolo costruito con anni di lotte. Non si tratta infatti solo di gestire servizi, ma di promuovere il cambiamento sociale e culturale indispensabile a contrastare la violenza sulle donne attraverso attività di formazione e sensibilizzazione.

Tuttavia nulla è perso, poiché le attiviste in Umbria si sono in questo senso impegnate in una campagna per evitare che il supporto di un centro antiviolenza sia affidato alle associazioni cattoliche, con il rischio che le donne che vogliono abortire siano convinte a rimanere dentro famiglie violente.

Un altro rischio da scongiurare è che quanto sperimentato in Umbria si possa replicare a livello nazionale, non solo nei consultori, ma anche nei centri antiviolenza.

Che dire... forse meglio non dire ma piuttosto gridare ancora e sempre con la nostra voce, per continuare a trasferire alle nuove generazioni il senso della lotta per le conquiste dei diritti umani. Solo così, ritornare agli anni '70, da dove le nostre battaglie sono partite, non rappresenterà più certamente una regressione.





Piccola selezione di libri sul tema delle donne e... non solo

In treno. 30 itinerari per viaggiare in Europa

Touring Club Italiano

30 proposte per invitarci a ripensare il nostro modo di viaggiare. Auto, aerei e navi sono altamente inquinanti e per loro natura ci spingono a muoverci da un luogo ad un altro senza curarci di ciò che sta in mezzo, senza permetterci di gustare il viaggio. Il treno può essere più lento e avere delle tappe che sono già il viaggio. L'Europa ha una rete ferroviaria molto ricca e il libro offre proposte per tutti i gusti e per tutte le tasche; serve inoltre come fonte di ispirazione per progettare il nostro itinerario personale.

Ian Garner

Figli di Putin

Linkiesta

Garner descrive bene il lavoro fatto da Putin per plasmare l'opinione pubblica russa, quasi totalmente disconnessa dal mondo occidentale e con scarse possibilità di informarsi e ribellarsi. Migliaia di russi, che si oppongono a Putin, hanno lasciato il Paese ma parallelamente è cresciuta una nuova leva di persone totalmente formate dall'ideologia putiniana.

Leila Guerriero

La chiamata. Storia di una donna argentina

Sur

È la storia di Silvia Labayru, arrestata a vent'anni, incinta, nella Buenos Aires del 1976. Torturata, ridotta in schiavitù, violentata, viene poi rilasciata nel 1978. In esilio a Madrid, crede che il suo calvario sia terminato, viene ostracizzata e accusata di essere libera perché ha tradito.

Chiara Tramontano

Non smetterò mai di cercarti

Cairo

Chiara Tramontano ripercorre la vicenda della morte della sorella Giulia per mano del compagno. L'angoscia dei primi momenti, il rifiuto di credere che le possa essere successo qualcosa, la ricerca, il ritrovamento del corpo, il processo, il dolore e i sensi di colpa per non averla salvata.

Serena Vitale

Cartella clinica

Sellerio

Un libro molto breve che racconta una storia privata, familiare. Vitale indaga, anche attraverso documenti, la malattia della sorella: giovanissima ma già valente pianista, a poco a poco mostra comportamenti che conducono alla diagnosi di schizofrenia e al ricovero in un ospedale psichiatrico dove le cure sono così pesanti e invalidanti che la uccidono.

Laura Sgrò

Stupri sacri

Rizzoli

Una violenza quasi istituzionalizzata, certamente nascosta anche quando le donne che ne sono vittime, le suore, provano a denunciarla. La spiritualità utilizzata come strumento per commettere abusi sessuali, psicologici ed economici. Fenomeno globale perpetrato a volte anche con l'aiuto di altre suore. Molto significativo l'aspetto lavorativo che coinvolge le suore: al servizio di una chiesa, fatta di uomini, che non firma contratti, non riconosce stipendi, non paga contributi.

Barbara Demick

I mangiatori di Buddha. Vita e ribellione in una città del Tibet

Iperborea

Ngaba è una città inaccessibile agli occidentali perché sotto il controllo cinese. L'autrice ci va, correndo dei rischi e cercando di mimetizzarsi, e racconta, attraverso le voci dei suoi abitanti (ed ex abitanti) una resistenza che dura dagli anni Trenta.

John Vaillant

L'età del fuoco

Iperborea

Un nuovo immenso incendio in Canada in questi giorni, rende più che mai attuale questo libro che racconta la vicenda di un incendio altrettanto gigantesco, sempre in Canada, nel 2016. Siamo nel Petrocene, l'età del petrolio, e quanto sembra, non siamo disposti a liberarcene, nemmeno se il costo è così elevato.

Pietro Zemelo

Girasoli d'Ucraina: in fuga dall'invasione

Feltrinelli comics

Sono i giorni appena prima e le settimane subito dopo l'invasione russa in Ucraina. L'autore e la moglie, ucraina, lasciano Kyiv prima che scoppi la guerra ma lasciano in Ucraina la famiglia di lei che si sente al sicuro e non crede che ci sarà un'invasione. Dolore, disperazione, ansia, paura sono i sentimenti che attraversano questo romanzo grafico.

Nora Krug

Diari di guerra

Einaudi

I diari in forma grafica del primo anno di guerra di una giornalista ucraina e di un artista russo. Le difficoltà quotidiane, la paura, i rapporti familiari. Colpiscono molto l'ansia e la preoccupazione dell'artista russo che appare in trappola, quasi più della giornalista ucraina.

Diaz Hernan

Trust

Feltrinelli

New York, anni Cinquanta. Dopo la pubblicazione di un romanzo offensivo sulla sua vita, il finanziere Andrew Bevel, diventato milionario dopo il crollo della Borsa del '29, assume Ida Partenza, figlia di un anarchico italiano, perché lo aiuti a scrivere un'autobiografia in grado di raccontare la verità sui suoi successi e sulla sua defunta moglie, Mildred. Ida intuisce che nemmeno dalla sua penna, controllata dal committente, uscirà il ritratto fedele di una donna complessa la cui reale personalità continua a sfuggirle, e la morte improvvisa di Bevel la costringe a lasciare incompleto il lavoro. Soltanto trent'anni dopo trova finalmente il diario di Mildred, tassello mancante all'enigma che ha lasciato nella sua vita un'impronta indelebile.

Matteo Bussola

La neve in fondo al mare

Einaudi

Tommy è un ragazzo adolescente, soffre di disturbi alimentari ed è ricoverato in un reparto di Neuropsichiatria infantile; insieme a lui c'è suo padre Tano, un uomo che non riesce a darsi pace, che "sanguina in silenzio" alla vista di quel figlio fatto di cristallo. Il loro è un legame labile, zeppo di incomprensioni. In quelle stanze di ospedale non sono gli unici a sentirsi fragili. La loro storia incrocia quelle di tanti ragazzi e tanti genitori che stanno affrontando l'inferno sulla terra, anime vulnerabili e smarrite che ce la mettono tutta per sentirsi meno "colpevoli".

Alba Donati

La libreria sulla collina

Giulio Einaudi

Nel dicembre 2019, Alba Donati decide di cambiare vita e aprire una libreria a Lucignana, poche case sull'Appennino lucchese e 180 abitanti. Lo fa grazie a un crowdfunding e al passaparola sui social. Da subito la libreria, una sorta di «cottage letterario» immerso nel verde, diventa un luogo di pellegrinaggio, di parole in comune, di incontri speciali. In questo diario che abbraccia sei mesi di vita della libreria - l'incendio che la distrugge dopo un mese dall'apertura, l'energia delle persone che la rimettono in piedi, la chiusura durante il lockdown, fino all'organizzazione di un festival letterario - c'è il racconto di una passione che è leva per sollevare il mondo. In più, dà utili consigli di lettura.

Paul Murray

Il giorno dell'ape

Einaudi stile libero

La famiglia Barnes è allo sbando. La concessionaria di Dickie sta per fallire, ma lui, invece di affrontare la situazione, trascorre le giornate costruendo un bunker a prova di apocalisse. La moglie Imelda vende i suoi gioielli su eBay, la figlia adolescente Cass sembra voler sabotare la sua carriera scolastica e PJ, il figlio dodicenne, sta allestendo un piano per scappare di casa. Affresco familiare e ritratto della contemporaneità, il libro di Paul Murray ha una scansione originale: a ogni capitolo è un membro diverso della famiglia a ricostruire quel che è successo, dal suo punto di vista e col suo stile di scrittura.

C.A.DO.M. O.D.V.

CENTRO DI AIUTO DONNE MALTRATTATE
VIA MENTANA 43 - 20900 MONZA (MB)
TEL. 039 2840006 - 380 2424671
INFO@CADOM.IT - WWW.CADOM.IT

SOSTIENICI

Anche tu puoi fare alcune semplici cose:

- puoi agire, oltre ad indignarti perchè la violenza non è un fatto privato;
- puoi chiedere aiuto a C.A.DO.M se non sai come fare;
- puoi sostenerci, donando il tuo 5 x 1000 - C.F. 94549050154;
- puoi sostenerci, con una donazione su IBAN IT40N0306909606100000000751 o C/POSTALE 31337207 o su PAY PAL attraverso il nostro sito internet;
- puoi seguirci sulle nostre pagine, Facebook facebook.com/cadom.monza e Instagram @cadom_monza, per condividere idee e riflessioni.

QUESTO GIORNALE È FATTO DA:

ANNA L. - ANTONELLA - BARBARA - BETTY - ERMINIA
LAURA - LUCIA - MARIANGELA - MARILENA - SANDIANA

WWW.CADOM.IT